

Poesia e Resistenza



La
poesia
nella
cultura
palestinese:
luogo
di
memoria,
strumento
di lotta,
messaggio
di speranza

Giuro,

tesserò per te un fazzoletto di ciglia
con parole più dolci del miele
sei palestinese nella tua forma,
nelle parole e nella voce.
Palestinese tu vivi
e palestinese tu morirai.

Mahmud Darwish

La poesia in Palestina dopo la Nakba

Genere già coltivato agli inizi del XX secolo, quando comincia a delinearsi una coscienza nazionale palestinese ed il concetto di patria inizia a farsi largo nella produzione letteraria, è a partire soprattutto dal 1948, l'anno ricordato dal popolo palestinese come la "Nakba" ("Catastrofe"), che la poesia si afferma come il genere letterario per eccellenza nella Palestina occupata dal colonialismo israeliano. E questo non solo per il legame che rimanda i poeti palestinesi ad una forma di espressione antica e popolare del mondo arabo - rilanciata dalla Nahdah ("Il risveglio culturale") dei primi anni del '900- ma come atto di resistenza alle imposizioni e vessazioni dell'occupante sionista, dopo quelle già subite durante il mandato britannico in Palestina tra il 1917 ed il 1948 (tra l'altro fu proprio in una manifestazione dell'ottobre del 1933 che ebbe luogo uno dei primi lanci di pietre contro la polizia britannica da parte di uomini e di donne palestinesi). Di fronte alle misure coercitive delle forze d'occupazione, la poesia, più facile da ricordare e trasmettere, offre maggiori possibilità rispetto ad altri generi letterari - comunque anche la narrativa ha prodotto importanti risultati per sfuggire alle maglie della censura e della repressione. Le poesie sono in genere componimenti brevi eppure molto intensi ed incisivi rispetto ai molteplici temi affrontati: la resistenza all'occupazione e la speranza, mai vinta, per il futuro; la lotta per la libertà e la difesa dell'identità nazionale e del diritto all'autodeterminazione; la diaspora e la perdita del focolare domestico e della terra natale. Proprio la tematica della cacciata dai luoghi natii ad ope-

ra dei colonizzatori sionisti e della dispersione di milioni di palestinesi in altri paesi del Medio Oriente - e non solo in quell'area del mondo - viene trattata evocando nei componimenti poetici immagini e simboli che riportano all'amore per la propria terra, strappata loro dall'invasore sionista: il lavoro contadino tra gli olivi e gli alberi d'arancio, le mani che raccolgono limoni e salvia. (Le autorità di Tel Aviv vietarono tra l'altro, sin dal 1948, ai palestinesi di raccogliere molte erbe aromatiche per riservarne la coltivazione e la vendita ai soli coloni israeliani). Non mancano nella produzione poetica palestinese temi di genere - come nei versi della poetessa Fadwa Tokan (1917-2003) - o di forte impegno politico e sociale per la presenza di numerosi poeti di estrazione proletaria, le cui origini li spinsero ad abbracciare posizioni di sinistra o di militanza attiva soprattutto in movimenti di orientamento comunista. Ai poeti cresciuti dopo la "Catastrofe" del '48 si pose il problema, di fronte all'avanzare dell'espansionismo coloniale sionista ed alla dispersione della popolazione palestinese, di come poter raggiungere il più vasto pubblico possibile tra i palestinesi rimasti nelle loro terre ancora non occupate, quelli assorbiti nello stato israeliano, quelli della diaspora. Furono pertanto organizzati dei veri e propri festival di poesia, ove l'opera poetica assumeva una chiara valenza politica e la partecipazione dei poeti diventava un palese atto di resistenza. Le loro poesie, facili da imparare e ricordare, venivano poi ripetute in occasione di matrimoni, di feste religiose o in altri eventi pubblici. Molte furono riprese persino da coraggiosi insegnanti durante le lezioni in scuole palestinesi ma soggette al controllo delle autorità israeliane. Altre si trasformeranno in

vere e proprie canzoni popolari - come "Carta d'identità" di Mahmoud Darwish (1941-2008) - conosciute in ogni zona della Palestina ed anche al di fuori di essa. È nel corso di questi festival che si sviluppa e si diffonde il concetto di resistenza, del Sumud, o spirito di perseveranza di fronte alle avversità; un concetto che diventa centrale nella poesia palestinese; si pensi al "Resteremo qui" di Tawfik Zayyad (1929-1994). L'exasperante controllo dei servizi di sicurezza coloniali, che cercavano di contenere il nazionalismo palestinese comunque esso si manifestasse, portò alla proibizione dei festival ed all'incarcerazione di molti poeti protagonisti di quell'esperienza. In assenza di vere e proprie antologie di poesie, composte soprattutto tra il 1948 ed il 1958, quanto è stato raccolto lo si deve spesso ad organi di stampa di partiti politici, anche della sinistra israeliana, che, nonostante la censura, pubblicavano gli scritti di diversi poeti palestinesi. È il caso della rivista "El Fajr" ("L'Alba") che contava tra i suoi redattori il palestinese Rashid Hussein (1936-1977). Oppure la rivista "Al-Hittihad" ("L'Unione"), nel 1944, dal Partito Comunista di Palestina. Essa rappresentò un approdo importante per molte firme della poesia palestinese impegnate a sostenere i diritti del loro popolo e non solo di quello. Sono gli anni, infatti, in cui emerge nella produzione poetica palestinese una forte tensione internazionalista con scrittori come Salem Jubran (1941-2011) o ancora Rashid Hussein che dedicano componimenti ad altre cause della lotta anticoloniale - in particolare a quella del popolo algerino - o a figure di importanti leader terzomondisti come il congolese Patrice Lumumba, assas-

sinato nel 1961 per mano di mercenari al servizio del colonialismo belga. E non manca, sempre con Jubran, un ricordo del genocidio degli Indiani d'America, sterminati dai colonialisti bianchi provenienti dalla "civile" Europa. La poesia palestinese di questi anni successivi alla Nakba fu sottoposta a feroci critiche perché ritenuta troppo "politica" e troppo poco "letteraria". Fu Mahmud Darwish, considerato il più importante poeta palestinese, ad intervenire su questo tema, con le seguenti parole: "Ma so anche, quando penso a chi critica la "poesia politica", che ci sono cose peggiori come l'eccessivo disprezzo della politica, la sordità alle domande poste dalla realtà storica, o il rifiuto a partecipare implicitamente all'impresa della speranza".

La poesia delle nuove generazioni

Le generazioni successive a quelle del '48 di nuovi letterati palestinesi hanno dato continuità ai temi della resistenza e della lotta di liberazione del loro popolo, con un nuovo respiro politico e, talvolta, anche con innovative forme compositive e nuovi strumenti divulgativi. Il susseguirsi delle guerre e l'incessante colonizzazione sionista - in continua violazione delle risoluzioni dell'ONU e del diritto internazionale - hanno progressivamente reso sempre più grave la situazione in Palestina. Tra espropriazioni di terre, allontanamenti forzati della popolazione, arresti arbitrari di chi si oppone, massacri di civili inermi, fame e condizioni di vita disumane nei campi profughi, la poesia odierna ri-

volge la sua attenzione alle condizioni insostenibili in cui vivono tutti i palestinesi, ovunque essi si trovino. Se alcuni temi sono ricorrenti -non ultimo quello della "speranza"- e traggono ancora forza dalle composizioni dei poeti della generazione precedente, altre tematiche si sono aggiunte, soprattutto da parte della diaspora palestinese in Europa o in Nord America, come l'attenzione alle lotte contro le moderne manifestazioni del neocolonialismo o alle battaglie ecologiste che si manifestano a livello internazionale. Si può considerare tra le voci più note della poesia contemporanea palestinese della diaspora Rafeef Ziadeh (1979) che nel 2011 si impegnò in una polemica con un giornalista occidentale che le aveva chiesto, provocatoriamente, "perché i palestinesi insegnassero l'odio ai loro figli". La risposta della scrittrice fu la composizione in inglese della poesia dal titolo "Noi insegniamo la vita, Signore" ("We teach life, Sir"). Il testo venne diffuso attraverso un video che divenne molto popolare a Londra e nel resto della Gran Bretagna. Anche Remi Kanazi (1981), attivista palestinese cresciuto negli USA, si colloca tra le voci più originali del contemporaneo panorama poetico palestinese. Egli, pur riprendendo i codici della poesia araba dei suoi predecessori, attinge al linguaggio degli hashtag e dei social e si ispira alla ritmica dell'hip-hop per dare alla sua poesia un carattere di modernità e di più forte impatto. Ma vi sono anche esempi in cui la poesia palestinese contemporanea non si limita a condannare il colonialismo sionista o la complicità dell'Occidente verso le politiche di Israele, ma riserva dure critiche anche all'inter-

no del mondo palestinese, in particolare verso l'Autorità Nazionale Palestinese che, già dopo gli Accordi di Oslo (1993), si è rivelata sempre più corrotta ed inetta nella difesa dei diritti del popolo palestinese. È il caso nel 2008 della poesia "Abbas's State" di Yousef al-Deek (1959).

GAZA: il genocidio di un popolo e della sua poesia

È dall'ottobre 2023 che l'intellettualità palestinese ed in particolare i suoi poeti si trovano nella drammatica condizione di dover "raccontare" nei loro scritti lo sterminio programmato e sistematico, da parte del nazi-sionismo, dei propri connazionali che vivono nella Striscia di Gaza. Mentre proseguono incontrastate le violenze e gli insediamenti illegali dei coloni sionisti in Cisgiordania, Gaza viene letteralmente rasa al suolo dai bombardamenti israeliani e i suoi abitanti - comunque sottoposti da decenni a massacri, soprusi, umiliazioni - paiono destinati a subire una sorta di "soluzione finale". Tra le migliaia di esseri umani uccisi dalle armi israeliane, dalla fame, dalle malattie, anche la letteratura conta le sue vittime. Refaat Alareer (1979-2023), poeta e professore universitario, è stato ucciso in un attacco israeliano su Gaza nella notte tra il 6 ed il 7 dicembre 2023. Solo il 1° novembre aveva scritto una poesia (in inglese, per una più ampia diffusione all'estero, poi tradotta dalla rivista "Orient XXI")) intitolata "Se dovessi morire" ("If I die"). Poche settimane prima, il 20 ottobre, era stata uccisa a sud di Gaza, a soli 32 anni, la poetessa Hiba Abu Nada (1991-2023). Anche lei, pochi giorni prima della morte - il

10 ottobre - aveva composto una poesia, dal titolo "Ti proteggerò", in cui l'autrice, pur avendo sentore della drammaticità della violenza perpetrata contro la popolazione gazawi, del genocidio appena iniziato e della concreta possibilità di una morte imminente, rilancia il tema della perseveranza, della generosità e dell'amore per la vita. Della loro morte si è detto anche che non sia stato un casuale, per quanto tragico, epilogo di uno dei tanti bombardamenti avvenuti nella Striscia dall'8 ottobre in poi quanto piuttosto di un vero e proprio assassinio mirato. E di ciò non ci sarebbe da stupirsi, considerando l'importanza della funzione della poesia nella cultura palestinese - e quindi del ruolo del poeta - non solo come atto di denuncia immediata del genocidio in corso ma anche come trasmissione, di generazione in generazione, di memoria storica. Dall'inizio del genocidio nazi-sionista a Gaza, diverse riviste letterarie e piattaforme on-line danno voce (in varie lingue: arabo, inglese, francese) alle poesie di diversi autori che dall'inferno della Striscia continuano con coraggio a scrivere e a inviare testi che rendono noto al mondo la tragedia che si va consumando in quel fazzoletto di terra. In particolare la rivista "Fikra" ("Idea") - con sede a Ramallah e fondata nel 2022 - ha pubblicato gli scritti di Haidar al Ghazali (appena 21enne) e Mai Serhan, autrice quest'ultima della poesia intitolata "Tunnel", un atto d'accusa contro l'Occidente e la sua ipocrisia nei confronti della causa palestinese. Chiudiamo questa sintetica ed assai incompleta presentazione sull'importanza della poesia nella cultura palestinese con le parole scritte dal poeta Hanna Abu Hanna (1928-2022) in "Il nostro popolo":

Il nostro popolo

Il nostro popolo, se imprigionano uno,
è tutto in rivolta,
e se ammanettano un poeta
tutti diventano poeti.

Il nostro popolo avanza su un ponte di martiri,
per abbracciare l'aurora luminosa,
l'aurora delle feste.

Proporre una sia pur breve rassegna di poesia palestinese attraverso una selezione dei suoi autori e, quindi, una scelta tra i loro componimenti risulta tutt'altro che facile. Si corre il rischio di trascurare scrittori che pure sono stati fonte di ispirazione per tanti altri nell'ambito della cultura palestinese e di quella araba nel suo complesso e punto di riferimento nel dibattito culturale e politico a livello internazionale.

Pur nella consapevolezza, pertanto, di questi limiti, proviamo comunque ad individuarne alcuni attingendo alle diverse generazioni di poeti che si sono succedute nel tempo.



MAHMOUD DARWISH

Potete legarmi mani e piedi (non datata)

Potete legarmi mani e piedi
togliermi il quaderno e le sigarette
riempirmi la bocca di terra
la poesia è sangue del mio cuore vivo
sale del mio pane,
luce dei miei occhi
sarà scritta con le unghie,
con lo sguardo
e col ferro.

La canterò nella cella della mia prigione
nella stalla
sotto la sferza
tra i ceppi
nello spasimo delle catene.
Ho dentro di me milioni di usignoli
per cantare la mia canzone di LOTTA.

Profugo (1964)

Hanno incatenato la sua bocca
e legato le sue mani alla pietra dei morti
Hanno detto: "Assassino!",
gli hanno tolto il cibo, le vesti, le bandiere
e lo hanno gettato nella cella dei morti.
Hanno detto: "Ladro!",
lo hanno rifiutato in tutti i porti,
hanno portato via il suo piccolo amore,

poi hanno detto: "Profugo!".
Tu che hai piedi e mani insanguinati,
la notte è effimera,
né gli anelli delle catene sono indistruttibili,
perché i chicchi della mia spiga che va seccando
riempiranno la valle di grano.

Pensa agli altri (pubblicazione postuma 2017)

Mentre prepari la tua colazione,
pensa agli altri,
non dimenticare il cibo delle colombe.
Mentre fai le tue guerre,
pensa agli altri,
non dimenticare coloro
che chiedono la pace.
Mentre paghi la bolletta dell'acqua,
pensa agli altri,
coloro che mungono le nuvole.
Mentre stai per tornare a casa,
casa tua, pensa agli altri,
non dimenticare i popoli delle tende.
Mentre dormi contando i pianeti,
pensa agli altri,
coloro che non trovano un posto
dove dormire.
Mentre liberi te stesso con le metafore,
pensa agli altri,
coloro che hanno perso il diritto
di esprimersi.
Mentre pensi agli altri, quelli lontani,

pensa a te stesso,
e dì: magari fossi una candela
in mezzo al buio.

Carta d'Identità (1964)

Ricordate!
Sono un arabo.
E la mia carta d'identità è la numero cinquantamila
Ho otto bambini
e il nono arriverà dopo l'estate.
V'irriterete?
Ricordate!
Sono un arabo,
impiegato con gli operai nella cava.
Ho otto bambini.
Dalle rocce
Ricevo il pane,
i vestiti e i libri.
Non chiedo la carità alle vostre porte
né mi umilio ai gradini della vostra camera.
Perciò, sarete irritati?

Ricordate!

Sono un arabo,
Ho un nome senza titoli
e resto paziente nella terra
la cui gente è irritata.
Le mie radici
Furono usurpate prima della nascita del tempo

prima dell'apertura delle ere
prima dei pini e degli alberi d'olivo
e prima che crescesse l'erba.
Mio padre... viene dalla stirpe dell'aratro,
non da un ceto privilegiato
e mio nonno era un contadino
né ben cresciuto, né ben nato!
Mi ha insegnato l'orgoglio del sole
prima di insegnarmi a leggere.
E la mia casa è come la guardiola di un sorvegliante
fatta di vimini e paglia.
Siete soddisfatti del mio stato?
Ho un nome senza titolo!
Ricordate!
Sono un arabo.
E voi avete rubato gli orti dei miei antenati
e la terra che coltivavo
insieme ai miei figli,
senza lasciarci nulla
se non queste rocce,
e lo Stato prenderà anche queste
come si mormora.
Perciò!
Segnatelo in cima alla vostra prima pagina.
Non odio la gente
né ho mai abusato di alcuno
ma se divento affamato
la carne dell'usurpatore diverrà il mio cibo.
Prestate attenzione!
Prestate attenzione!

Alla mia collera
ed alla mia fame!

FADWA TOKAN (1917-2003)

Sospiri davanti allo sportello (1969)

Fermarsi sul ponte e mendicare un permesso!
Ahimè! Mendicare, sì, un permesso d'attraversata!
Soffocare, perdere il fiato
Nel caldo del mezzogiorno
Sette ore d'attesa
Ahi! Chi ha rotto le ali del tempo?
Chi ha paralizzato le gambe al giorno?
Il caldo mi flagella la fronte
Ed il sudore mi colma gli occhi di sale.
Ahimè! Migliaia di occhi
Sono fissi con calorosa ansia
Allo sportello dei permessi;
sono specchi di angoscia,
titoli di ansia e di pazienza.
Ahimè! Mendicare un permesso!
E la voce di un militare straniero
scoppia furiosa come uno schiaffo sul volto della folla:
"Arabi... Disordine... Cani!
Tornate indietro!
Non venite vicino al cancello!
Indietro! Cani!"
Una mano sbatte con rabbia lo sportello dei permessi
Chiudendo ogni possibilità alla folla che preme.
Umiliata la mia umanità,

pieno di amarezza il mio cuore
e il mio sangue è tutto veleno e fuoco!
"Arabi! Disordine! Cani!"
O santa vendetta del mio popolo offeso!
Ormai ho solo da attendere,
ma il momento giungerà
il momento della giustizia e della vendetta.

Mi basta (1987)

Mi basta morire nella mia terra
esservi sepolta
sciogliermi e svanire nel suo suolo
e poi germogliare come un fiore
colto con tenerezza da un bambino del mio paese
Mi basta rimanere
nell'abbraccio del mio paese
per stargli vicino, stretta, come una manciata
di polvere
ramoscello di prato
un fiore.

TAWFIQ ZAYYAD (1929-1994)

Resteremo qua (non datata)

Qui, sui vostri petti, rimarremo come un muro.
Laveremo piatti nei bar, riempiremo bicchieri per i signori,
asciugheremo le piastrelle di cucine annerite
per strappare un boccone per i nostri bambini

dai vostri canini azzurrastri.
Qui, sui vostri petti, rimarremo come un muro.
Avremo fame, saremo nudi... ma vi sfideremo.
Reciteremo poesie.
Riempiremo le strade con manifestazioni di gente esasperata.
Riempiremo di orgoglio le prigioni.
Faremo dei nostri bimbi una generazione rivoluzionaria
dopo l'altra.
A Lidda, Ramleh, in Galilea.
Resteremo qui.
E se questo non vi piace
Bevete il mare per rabbia!
Noi custodiremo le ombre dei fichi e degli ulivi.
E, quale lievito nella pasta,
planteremo i nostri pensieri della Resistenza.
Freddissimi sono i nervi nostri
E nel cuore abbiamo un inferno d'ira.
Se avremo fame ci nutriremo di sabbia,
ma non partiremo di qua
e non tarderemo ad offrire il sangue
per la terra nostra.

SAMIH AL-QASIM (1939-2014)

Fino a quando avrò (1968)

Fino a quando avrò pochi palmi della mia terra!
Fino a quando avrò un ulivo...
Un limone...
Un pozzo... un alberello di cactus!

Fino a quando avrò un ricordo,
una piccola biblioteca,
la foto di un nonno defunto...un muro!
Fino a quando nel mio paese ci saranno parole arabe
E canti popolari!
Fino a quando ci saranno manoscritti di poesie,
racconti di Antara al-Absi
e di guerre in terra persiana e romana!
Fino a quando avrò i miei occhi,
le mie labbra,
le mie mani!
Fino a quando avrò...la mia anima!
La dichiarerò in faccia ai nemici!
La dichiarerò...una guerra terribile
In nome degli spiriti liberi
Operai..Studenti... Poeti.
La dichiarerò... e che si sazino del pane della vergogna
I vili, i nemici del sole.
Ho ancora la mia anima...
Mi rimarrà... la mia anima!
Rimarranno le mie parole... pane e arma... nelle mani
dei ribelli!!

RAFEEF ZIADEH (1979)

Noi insegniamo la vita (2011)

Oggi, il mio corpo era un massacro trasmesso in TV.
Oggi, il mio corpo era un massacro che doveva stare
dentro frasi ad effetto
e un numero limitato di parole.

Oggi, il mio corpo era un massacro trasmesso in tv che
doveva stare
dentro frasi ad effetto e un numero limitato di parole
pieno di statistiche
per replicare con risposte ponderate.
E così ho perfezionato il mio inglese e imparato le risoluzioni ONU.
Eppure, mi ha chiesto: "Signora Ziadah, non crede che tutto si risolverebbe
se solo smettete di insegnare tanto odio ai vostri figli?".
(... pausa...)
Cerco dentro di me la forza per essere paziente, ma la pazienza non è esattamente quello che ho sulla punta della lingua mentre le bombe cadono su Gaza.
La pazienza mi ha appena abbandonato.
(... pausa...)
(... sorriso...)
Noi insegniamo la vita, signore.
Rafeef ricordati di sorridere.
(... pausa...)
Noi insegniamo la vita, signore.

DAREEN TATOUR (1982)

Resisti o popolo mio (2015)

Resisti o popolo mio, resisti loro.
A Gerusalemme ho curato le mie ferite, innalzato i miei dolori a Dio

e portato l'anima sul palmo della mano
per una Palestina araba,
non accetterò la soluzione pacifica
né mai abbasserò la bandiera del mio paese
fino a levare loro da una patria
e farli piegare per un tempo a venire.
Resisti o popolo mio, resisti loro.
Resisti all'aggressione del colonizzatore
e segui la carovana dei martiri,
strappa la costituzione vergognosa
che ha portato umiliazione forzata
impedendoci di ripristinare giustizia.
Hanno bruciato bambini senza colpa
E Hadil, con cecchinaggio in pubblico,
l'hanno uccisa in pieno giorno.
Resisti o popolo mio, resisti loro.
Resisti all'assalto dei coloni
non prestare attenzione ai loro seguaci
che ci hanno incatenato con l'illusione della pace.
Non temere lingue sospette
la verità nel tuo cuore è più forte,
finché resisti in una terra
che ha vissuto grandezza e vittoria.
Ali ha chiamato dalla sua tomba:
Resisti o mio popolo ribelle,
e scrivimi come vittoria nell'incenso
hai i miei resti come risposta.
Resisti o popolo mio, resisti loro.
Resisti o popolo mio, resisti loro.

ODEH AMARNEH (1976)

La mia patria (2016)

La mia patria è una ferita aperta da mille anni
inchiostro caldo che scrive con dignità
una bella e triste melodia.
Manda in estasi la coscienza ingannevole del mondo.
Fa cadere lacrime di cocodrillo
La mia patria è un cavallo purosangue
che ha dato un nuovo senso al significato della pazienza.
Cavalca con il vento su una strada impervia.
E non arriva... arriverà.
Resiste e sopporta gli schiamazzi e gli scherzi del mondo
E ci ride sopra.
La mia patria è la densità della pazienza..lo stesso colore..lo stesso sapore.
La mia patria un milione di amanti... un milione di sognatori.
Vogliono che la mia patria sia un pallone ottagonale
Calciato da un bambino viziato...
Per far ridere...
Le scimmie e i porci.

HIBA ABU NADA (1991-2023)

Ti proteggerò (2023)

Ti proteggerò
se sarai ferito o soffrirai,
con le sacre scritture ho custodito
dal fosforo il sapore delle arance
e dal fumo tossico le tinte delle nubi
ti proteggerò
un giorno la polvere si disperderà
e rideranno i due innamorati morti
mano nella mano.

Se io dovessi morire (2023)

Se io dovessi morire
tu devi vivere
per raccontare
la mia storia,
per vendere tutte le mie cose
comprare un po' di stoffa
e qualche filo,
per farne un aquilone
(magari bianco con una lunga coda)
in modo che un bambino,
da qualche parte a Gaza
fissando negli occhi il cielo
nell'attesa che suo padre
morto all'improvviso, senza dire addio
a nessuno
né al suo corpo
né a se stesso

veda l'aquilone, il mio
aquilone che hai fatto tu,
volare là in alto
e pensi per un attimo
che ci sia un angelo lì
a riportare amore.
Se dovessi morire
che porti allora una speranza
che la mia fine sia una storia!

REFAAT ALAREER (1979-2023)

Tunnel (2023)

Piers Morgan continua a chiedere:
"quale è una risposta proporzionata?"
Digli che dipende. Se fosse una casa
di salici e noci, sarebbe al sicuro dai proiettili, un ricordo.
Se fosse una parola
sarebbe un verso epico, non ci sono
parole per un bambino che non sopravvive alla famiglia,
solo un acronimo, un'anomalia.
Digli che, se fosse un bambino, non dovrebbe
tormentare i suoi sogni, il bambino
non sarebbe mai dovuto nascere da una madre, ma
dalla terra. Quel bambino è un seme, ricordaglielo,
il seme si trova sottoterra, è qualcosa di ostinato,
più profondo di un tunnel.

MAI SERHAN (1975)

Alcune note bibliografiche:

Isabella Camera D'Afflitto, "Cento anni di cultura palestinese", Roma 2007.

Meryem Belkaid, "Dalla Nakba a Gaza. Poesia e resistenza in Palestina", articolo on line del 15 marzo 2024.

Edward W. Said, "La questione palestinese", Milano 2011.

A cura di F.M. Corrao, "In un mondo senza cielo" - Antologia della poesia palestinese", Firenze 2007.

AA.VV., "Poesie e canti della Resistenza palestinese", Edizioni Movimento Studentesco, Milano 1972

**Unione di Lotta per il Partito Comunista
(U.L.P.C.)**

**<https://unionedilottaperilpartitocomunista.org>
ulpc@autoproduzioni.net**

agosto 2025